

25 NOVEMBRE 1966

I.

Da quasi due anni la mia povera sorella (1) si lamentava, in ogni lettera, di essere stanca, esaurita. Un ritornello che non sopportavo più. Ora è in pace. Non posso piangerla. Non si può piangere qualcuno che ha depresso un fardello.

Eccetto mia madre, nella nostra famiglia abbiamo tutti sofferto di una stanchezza cronica (2).

II.

Quando leggo Tolstoj (3), lo preferisco a Dostoevskij (4), e quando leggo quest'ultimo lo preferisco all'altro.

III.

Per diminuire la mia capacità di soffrire, ho fatto appello allo scetticismo (5). Trasformo ogni dubbio in un antidoto al tormento. Il fatto è che il dubbio formulato, consapevole, è un tormento superato, quindi una medicina.

25 NOVEMBRE 1969

IV.

C'è una sola cosa che conti: seguire la propria natura, fare ciò che si è chiamati a fare, non essere indegni di se stessi.

Per tutta la vita, ho rifiutato ogni opportunità che mi si offriva nel *timore di tradirmi*. È il motivo per cui il mio primo impulso davanti al successo (6) è indietreggiare.

V.

Se è vero che ciò che distingue una lingua viva da una lingua morta è che nella seconda non è *permesso fare errori*, allora il francese è una lingua morta.

Quando due francesi litigano, se non passano alle vie di fatto, come ultimo argomento si rimproverano gli errori di francese. Evitare a ogni costo qualsiasi errore, qualsiasi scorrettezza in una lettera di offese. È questo peccato di forma che vi sarà rimproverato come la cosa più grave, mentre si tralascerà la *sostanza*.

VI.

La “Hudson Review” (7) pubblica il mio articolo su Valéry, seguito da quello di Auden (8). Il tono di quest’ultimo è quello *giusto*, senza sogghigni, senza risentimenti, senza insinuazioni, senza quel costante malumore che guasta il mio. Non abbiamo il diritto di erigerci a giudici: a che titolo ho voluto fare l’inquisitore letterario di Valéry?

La risposta c’è: non gli perdono di essere stato importante nella mia vita, di avermi *segnato*. Detesto l’ingratitude, ma non posso fare a meno di provarla, soprattutto quando si innalza a certi livelli.

E poi gliene voglio per avermi fatto credere troppo allo stile, o, come si dice oggi, alla scrittura. È una cosa a cui ho sacrificato troppo. Che spreco di tempo per delle *inezie*!

VII.

La fiducia in se stessi (9) va bene per produrre ma non per scoprire. Le verità si svelano al di qua o al di là di questa sicurezza, nell’incandescenza o nel gelo della coscienza.

VIII.

Tutte le persone che mi piacciono, anzi che venero, sono state incapaci di guadagnarsi da vivere...

XI.

Nello stato di miseria morale in cui sono, l’unica cosa che possa riscattarmi è scrivere un libro (10) che si identifichi con *me* più

degli altri.

XII.

In me ogni desiderio suscita un controdesiderio; in ogni caso, il desiderio opposto.

Sicché, qualunque cosa faccia, conta solo ciò che non ho fatto.

(11)

XIII.

Stamattina, a letto, ho riflettuto sui motivi per cui da giovane ero così attratto da Weininger **(12)**. Evidentemente mi piaceva il suo odio per la donna. Ma ero ancora più sedotto dal fatto che lui, ebreo, detestava la sua “razza”, così come a me faceva orrore essere romeno. Il rifiuto delle origini, l’incapacità di rassegnarsi a essere ciò che si è, il dramma di sognarsi diverso erano tutte cose che conoscevo; ma mi sembrava che Weininger si fosse spinto lontanissimo in questa volontà, in questa ricerca di autodistruzione, e che in ciò rappresentasse un caso limite, *il caso*.

XIV.

Chi non ha avuto il coraggio di uccidersi nel pieno della giovinezza se lo rimprovererà per tutta la vita.

Nel mio caso, non si tratta di coraggio. Ho *rimandato*: tutto qui.

Passato un certo tempo, ci si accorge che è troppo tardi, che si sono perse troppe occasioni, e che bisogna rassegnarsi. **(13)**

XV.

In me la paura del futuro si innesta sul *desiderio* **(14)** di questa paura **(15)**, mi auguro che mi succeda ciò da cui rifugio.

XVI.

Da quando ho smesso di scrivere sulla Storia **(16)** e, in parte, di pensare a quanto essa ha di incredibile o di spaventoso, sono molto più sereno di prima. Bisognerebbe estendere l’operazione a

tutti i campi, e riuscire a non pensare più a niente. Sarebbe la serenità perfetta.

XVII.

È evidente che Dio era una soluzione, e che non se ne troverà mai una altrettanto soddisfacente. (17)

XVIII.

Fuori dai gangheri dalla mattina alla sera (18), inutilmente.

Quanto deve essere felice un albero, o una pietra!

Queste violenze interiori, che non portano a nulla, mi consumano stupidamente impedendomi di concentrarmi su qualche problema impersonale. Mi riducono allo stato di un vulcano grottesco.

XIX.

Non reagisco mai subito alla calunnia (19): lascio che si diffonda e intervengo solo quando è accettata da tutti, quando non c'è più nessuno disposto ad ascoltarmi. *Ich bin nun einmal so!* (20)

25 NOVEMBRE 1970

XX.

Si deve scrivere solo se si ha qualcosa da dire. Ho l'impressione che Celan (21), in molte delle sue ultime poesie, abbia fatto appello solo alle parole, con tutto ciò che questo comporta: ingannare e ingannarsi, imbrogliare, circondarsi di mistero, sembrare più profondi di quanto si è.

XXI.

Non conosco niente di più inutile che scrivere su un poeta, un pittore, un musicista, su chiunque sia autore di un'opera che può essere gustata solo *senza commento*. Ogni esegesi è profanazione. Un testo spiegato non è più un testo, così come un cadavere non è

più un corpo. La storia della filosofia è la negazione della filosofia. Si combatte con un'idea, non se ne descrivono le tappe. L'erudizione è da proscrivere. Così pure la critica. Recuperiamo l'innocenza, siamo distruttivi! (22)

XXII.

A Parigi esiste un *Centro nazionale delle catastrofi*.

XXIII.

L. (23) ha tutte le doti, *quindi* non ne ha nessuna. Lui stesso riconosce di non avere vocazioni. La vocazione è una scelta; ma lui, per natura, non riesce a scegliere. Sono proprio le sue doti a impedirglielo. Ne è consapevole e se ne dispiace. Ha provato a scrivere. Fallimento su tutta la linea. Per fare letteratura è necessario un minimo di ferocia. A lui questo ripugna, non ne è capace; i suoi personaggi sono fantocci. Il massimo che riesce a realizzare è nel genere triste e gentile. Cade nel convenzionale, *a causa delle sue doti*, che non possono affermarsi perché si neutralizzano a vicenda. Sterile per incapacità organica a specializzarsi, per istintiva contrarietà all'irruzione, dunque al talento. Non sa limitarsi: non potrà lasciare la sua impronta su niente.

XXIV.

Kant, nella *Critica del giudizio*, tratta di arti che non ha mai praticato, né, per la verità, conosciuto; Nietzsche descrive il meccanismo della passione e delle passioni in genere, che non sono mai state per lui esperienze vissute, meglio di quanto non avrebbe fatto un gaudente disincantato. Le ricava da se stesso, come Kant ha fatto con il Bello e le altre categorie estetiche. È questa forse la forma più pura di conoscenza.

XXV.

La verità sta nello scoraggiamento. *Quindi* il coraggio, la

speranza, sono menzogneri, privi di discernimento, falsi. Vivere significa optare per il non reale, per il non vero.

Vi è un eroismo della verità e un eroismo della menzogna. Per quale pronunciarsi? Ci sono di quelli che per tutta la vita passano dall'uno all'altro, senza riuscire a decidersi. E forse in questa oscillazione sta il vero segreto, o per lo meno l'arte di non sbagliare.

25 NOVEMBRE 1971

XXVI.

Pranzi su pranzi, chiacchiere, ecc. Ne ho fin sopra i capelli. Tutta questa gente a cui non ho niente da dire e che devo *divertire*. Ho voluto vivere a Parigi: eccomi punito a dovere.

NOTE ESPLICATIVE E DI APPROFONDIMENTO

1. - Cfr. la prima annotazione del 24 novembre 1966 con la nota relativa:

www.facebook.com/laureto.rodoni/posts/2887542707925272

2. - Cfr. la prima annotazione del 17 ottobre 1966 con le note relative:

www.facebook.com/laureto.rodoni/posts/2798898106789733

3. - Cfr. l'annotazione 2 con la nota 2 corrispondente del 9 luglio: www.facebook.com/laureto.rodoni/posts/2607657295913816. Di seguito le annotazioni in cui compare Tolstoj nei *Quaderni*: **29 marzo 1963**: Le nature sensuali hanno paura della morte (Tolstoj). Quelle 'serafiche' (Novalis) non ne hanno affatto." Inoltre: **20 maggio 1963**: "Per aver voluto diventare un santo, quando per natura non vi era affatto portato, Tolstoj era destinato a finire nella

tristezza, nel disgusto e nell'orrore.” - **15 novembre 1963**: “Tolstoj lo [Dostoevskij] disprezzava con una punta di invidia, e lo chiamava sempre ‘quel fourierista»’.” - **27 dicembre 1964**: “Amo i sensuali che hanno orrore della carne (l'Ecclesiaste, Baudelaire, Tolstoj).” - **2 aprile 1965**: “Sono affascinato da Solov'ëv. Tutto quello che leggo su di lui mi sconvolge (mi piacerebbe poter dire altrettanto della sua opera). Non poteva capire Tolstoj: i profeti non coesistono. Dei due, era lui, Solov'ëv, il più vero, il solo vicinissimo alla santità. Dava tutto, per strada si toglieva i vestiti (a volte le scarpe!) e li distribuiva ai mendicanti. Era quello che Tolstoj avrebbe voluto essere.” - **16 giugno 1965**: “*Lev Nikolaevic, prega per noi*. Quanto si sono sbagliati su Tolstoj i suoi contemporanei! Era lui ad aver bisogno delle preghiere altrui. D'altronde aveva pietà di se stesso, era più miserabile di tutti coloro che lo chiamavano in aiuto.” - **25 dicembre 1966**: “La cosa terribile della musica è che, dopo averla ascoltata, niente ha più senso, perché niente, ma proprio niente, resiste quando si esce dalle sue ‘meraviglie’. Tutto appare degradato, inutile, banale rispetto a lei. Capisco come si possa odiarla ed essere tentati di equiparare le sue meraviglie a sortilegi, il suo ‘assoluto’ a un miraggio. Il fatto è che bisogna reagirvi a ogni costo quando la si ama troppo. Nessuno più di Tolstoj ne ha avvertito il pericolo; l'ha messa energicamente sotto accusa, sapeva che poteva fare di lui ciò che voleva. E cominciò a odiarla per non diventarne vittima.” - **9 gennaio 1967**: “E poi, quella prosa lenta, metodica [riferimento a *Doktor Faustus* di Thomas Mann], mi dà ai nervi. È tollerabile in un Tolstoj; in tutti gli altri è soporifera.” - **9 gennaio 1969**: “Nella traduzione di una lettera di Pessoa viene usata l'espressione ‘crisi psichica’ - si sarebbe dovuto dire ‘crisi morale’, perché non si trattava di uno scoramento qualsiasi, ma di una revisione del suo atteggiamento nei confronti degli altri. La crisi di Pessoa è quasi la stessa di Tolstoj. Quindi una crisi di ordine morale.” - **28 febbraio 1969**: “All'inizio del suo matrimonio, Tolstoj scriveva: ‘Ho costantemente l'impressione di aver rubato una felicità

immeritata, illegittima, che non mi era destinata.’ Per tutta la vita, in tutto ciò che mi succedeva di bello, ho avuto la sensazione che non mi fosse destinato.” - 14 settembre 1969: “Wittgenstein - entusiasta degli scritti moralizzanti di Tolstoj; la cosa peggiore dell’opera di quest’ultimo.” - 5 aprile 1972: “Chi cerca la verità pensa che l’arte sia solo un accidente, e condivide il pregiudizio di Pascal nei confronti della pittura o l’odio per la letteratura di Tolstoj da vecchio.”

4. - Cioran cita Dostoevskij nelle seguenti annotazioni: 24 febbraio 1958: “La Russia è una ‘nazione vacante’ ha detto Dostoevskij. Lo è stata, non lo è più, ahimè!” - 15 novembre 1963: Soltanto i cattivi pensatori esercitano una grande influenza. Uno come Fourier, che è praticamente illeggibile, ha dominato tutto l’Ottocento in Russia. Gli intellettuali si dividevano in fourieristi e antifourieristi. Dostoevskij prima della Siberia era schierato con i primi; dopo con i secondi.” - 17 gennaio 1965: “Tutto sommato, sono solo due i romanzieri che ho letto con passione: Dostoevskij e Proust. ... Sarà perché hanno un ritmo tutto loro, che non ho trovato in nessun altro? O sarà il fascino che esercita su di me questa sorta di ansito in cui sono insuperabili?” - 6 luglio 1965: “Pascal, Dostoevskij, Nietzsche, Baudelaire - tutti quelli a cui mi sento affine erano dei malati.” - 28 agosto 1966: “Riletto - per la quinta, sesta volta - *La mite*. Sconvolto come alla prima lettura. - Soltanto Dostoevskij e Shakespeare riescono a farmi toccare vette che da solo appena intravedo. Mi fanno andare letteralmente fuori di me, mi proiettano oltre i miei limiti. Per quanto mi ribelli alla passione, devo ammettere che senza di lei tutto è vacuo in questo mondo; essa è un soffio che attraversa il vuoto e ce lo maschera. Appena si placa, il vuoto è più terribile di prima. Come fare?” - 6 ottobre 1966: Per quanto ne sappia, non si è insistito a sufficienza sull’importanza del suicidio in Dostoevskij. Eppure, dopo l’umorismo, è l’aspetto che più mi colpisce in lui.” - 18 marzo 1967: “Ho cambiato idea su tutti, fuorché su Shakespeare, Bach e

Dostoevskij. Dei tre, le mie preferenze andrebbero a Bach. Di lui si può dire: ‘Quello non delude mai’.” - **8 aprile 1967**: “Léon Bloy o Nietzsche o Dostoevskij - ciò che ho amato in loro sono la sofferenza e l’esagerazione, o meglio: le esagerazioni della sofferenza.” - **7 luglio 1968**: “Ascoltando Le sette parole del Redentore di Haydn - mi dicevo poc’anzi che il mio scetticismo in fondo è religioso, e che non a caso le menti a cui mi sento più affine sono Pascal e Dostoevskij.” - **10 luglio 1969**: “Il più grande incontro della mia vita: Bach. Dopo viene Dostoevskij; dopo, gli scettici greci, dopo ancora il Buddha... dopo, ma che importa che cosa viene dopo...” - **31 agosto 1970**: “Letto, in un libro di Montchrulski, un estratto del diario della Souslova, relativo ai suoi rapporti con Dostoevskij; la scena è la camera della ragazza a Baden-Baden: netta impressione che D. soffrisse della tara di Myskin, e cioè di impotenza. Di qui la singolarità dei suoi rapporti con la studentessa. Se nei suoi romanzi l’uomo e la donna non si incontrano, se si tormentano a vicenda ciò dipende dal fatto che per D. la sessualità si riduce allo stupro o all’angelismo. I suoi personaggi: debosciati o angeli, quasi mai uomini. D. sicuramente non lo era. Quasi tutti gli individui che hanno relazioni amorose ‘complicate’ sono sessualmente deficitari. [...] Sono due gli uomini che hanno su di me un effetto stimolante e mi hanno sempre fatto venir voglia di lavorare, di fare qualcosa, di lasciare a tutti i costi una traccia: Napoleone e Dostoevskij. (Detto fra parentesi, due epilettici!).” - **5 settembre 1970**: “Mi piace una grande volontà in un corpo debilitato. Per mia disgrazia non ho saputo padroneggiare le mie miserie fisiche e ne ho invece subito la tirannia. Dostoevskij (o Calvino) mi sembra l’esempio più mirabile della vittoria dello spirito sulla ‘fisiologia’.” - **7 settembre 1970**: “Dettaglio importante. Dostoevskij ha letto molto Voltaire. Voleva persino scrivere un ‘Candido russo. [...] La Guardia di Ferro? I Demoni di destra, adepti dell’ortodossia ideologicamente opposta a quella di coloro che Dostoevskij aveva denunciato, ma psicologicamente molto simili.” - **14 settembre 1970**: “Ciò che

amo in Dostoevskij è il lato demoniaco, distruttivo, l'ossessione del suicidio, insomma l'epilessia.” - **18 novembre 1970**: “Dopo Gogol’, è Dostoevskij il più grande genio satirico della Russia. Il mirabile ritratto grottesco dei byroniani russi che ho appena letto nella raccolta dei *Récits polémiques*, della ‘Pléiade’! Appartiene alla stessa vena dei Demoni, naturalmente per il lato caricaturale.” - **19 gennaio 1971**: “Dostoevskij è un condensato di ossessioni – proprio quando si è ossessionati da qualcosa si giunge a possedere un universo personale e poi a proiettarlo all'esterno, a farne, per l'appunto, un'opera. Senza ossessioni non vi sono che capricci.” - **23 aprile 1971**: “Se mi piace tanto la corrispondenza di Dostoevskij e di Baudelaire è perché vi si parla soprattutto di soldi e di malattia, unici soggetti ‘scottanti’. Il resto conta poco.” - **6 giugno 1971**: “Dostoevskij scrive a suo fratello il giorno stesso in cui, dopo la finta esecuzione di piazza Semenovskij, gli viene commutata la pena in quattro anni di lavori forzati, al termine dei quali dovrà fare il soldato. ‘È mai possibile che io non debba più prendere in mano la penna? Forse di qui a quattro anni sarà possibile... Sì, se non mi lasciano scrivere morirò. Sarebbero meglio quindici anni di prigione, ma con la penna in mano!’ Strana reazione per uno che è scampato alla morte. Trovandomi nelle stesse circostanze, sono certo che questa riflessione sarebbe l'ultima a venirmi in mente. Quindi è chiaro che non sono affatto uno scrittore, che la mia ambizione si limita a conoscere, a capire, e non è per niente tesa a tradurre, a esprimere, a inventare.”

5. - Sullo scetticismo di Cioran, cfr. la nota 5 del 29 agosto: www.rodioni.ch/A11/cioran-29-agosto.pdf. Cfr. inoltre la lettera a George Bălan del 28 ottobre 1968:

www.facebook.com/laureto.rodioni/posts/2825388857473991.

6. - Sul successo cfr. il breve saggio giovanile al link:

www.facebook.com/laureto.rodioni/posts/2601417779871101

7. - “The Hudson Review” è una rivista trimestrale di letteratura e arti, fondata nel 1947 a New York.

8. - Questa annotazione è ampiamente commentata al link:
www.facebook.com/laureto.rodoni/posts/2890625380950338

9. - Cfr. l’annotazione del 16 ottobre 1962: “Appena ci si imbatte in una certezza, non si cerca più; si smette di diffidare di sé, e dunque delle cose. La fiducia in se stessi è fonte di azione e di errore.”

10. - Nel 1969 Gallimard ha pubblicato *Le mauvais démiurge*. Ma credo che il libro a cui pensa Cioran possa essere il futuro (1973) *De l’inconvénient d’être né*, a cui a quell’epoca già stava lavorando.

11. - Pensiero ripreso senza modifiche in *Confessioni e anatemi*, p. 31.

12. - Otto Weininger (Vienna, 3 aprile 1880 - Vienna, 4 ottobre 1903), filosofo austriaco. *Enfant prodige* (straordinario talento negli studi filologico-letterari), poliglotta (conosceva italiano, francese, inglese, norvegese, spagnolo, greco e latino), si laureò in Filosofia presso l’Università di Vienna nel 1902. L’anno successivo la sua tesi, riveduta e ampliata, fu pubblicata con il titolo *Geschlecht und Character (Sesso e carattere)*. Titolo originario era *Eros und Psyche*. Scrisse saggi, aforismi, appunti di estetica e di simbolica, pubblicati postumi in due volumi: *Delle cose ultime* (1903) e *Taccuino* (1919). *Sesso e carattere*, che divenne popolare dopo il suo suicidio all’età di ventitré anni. Continuò ad essere apprezzato come lavoro geniale da molti altri, tra cui il filosofo Ludwig Wittgenstein. Si veda *Weininger. Lettera a Jacques Le Rider*, in *Esercizi di ammirazione*, pp. 179-83: www.rodoni.ch/A13/weininger1.jpg -

www.rodoni.ch/A13/weininger2.jpg. Cfr. anche il saggio di Alessio Mussio al link: www.rodoni.ch/A13/weininger-mussio.pdf.

13. - Ne *Il funesto demiurgo*, Cioran scrisse un capitolo intitolato *Incontri col suicidio*, pp. 75 ss., di cui trascrivo il primo paragrafo: “Ci si uccide solo se si è sempre stati, per certi aspetti, fuori da tutto. Si tratta di una inappropriazione originaria, di cui si può anche non essere coscienti. Chi è chiamato a uccidersi solo per caso appartiene a questo mondo; in realtà non appartiene a nessun mondo. Non si è predisposti, si è destinati al suicidio, vi si è votati prima d'una qualsiasi delusione, prima di una qualsiasi esperienza: la felicità spinge al suicidio quanto l'infelicità, anzi ancora di più perché amorfa, improbabile, esige uno sforzo di adattamento estenuante, mentre l'infelicità offre la sicurezza e il rigore di un rito.” Cfr. inoltre *Un apolide metafisico*, p. 201: “Dalla giovinezza alla maturità sono vissuto ogni giorno con questa idea, l'idea del suicidio. Anche dopo mi ha accompagnato, anche adesso, ma forse non con la stessa intensità. E se sono ancora vivo è grazie a questa idea. Ho potuto sopportare la vita solo grazie a lei, è stata il mio sostegno: ‘Tu sei padrone della tua vita, puoi togliertela quando vuoi’, ed è così che ho potuto sopportare tutte le mie follie, tutti i miei eccessi. E a poco a poco questa idea è diventata qualcosa di simile a ciò che è Dio per un cristiano: un appoggio, un punto fermo nella vita.” Testo completo in francese nell'edizione della Pléiade al link: www.rodoni.ch/A11/cioran-rencontres-suicide.pdf.

14. - Sul “desiderio” cfr. pensiero XVII del 4 ottobre 1966, con la nota relativa: www.rodoni.ch/A12/cioran-4-ottobre.pdf.

15. - Sulla “paura”, cfr. la nota 3 del 16 giugno: www.rodoni.ch/A11/cioran-16-giugno.pdf.

16. - Riferimento a *Storia e utopia*, pubblicato da Gallimard nel 1960. “Quando questo libro apparve, nel 1960, suonò come una voce appartata, subito coperta dal chiasso delle cose in baldanzoso movimento; oggi quello stesso movimento delle cose lo ha suffragato, a distanza di tempo, in modo allarmante. Ma Cioran non va misurato su alcuna attualità che non sia quella, perenne, di una caduta originaria, la ‘caduta nel tempo’. Come leggiamo in questo libro, ‘una volta cacciato dal paradiso, l’uomo, perché non ci pensasse più e non ne soffrisse, ottenne in compenso la facoltà di volere, di tendere all’atto, di inabissarvisi con entusiasmo, con brio’. Di quell’accecato entusiasmo, di quel sinistro brio è fatto ciò che da qualche secolo chiamiamo storia. All’interno di essa agiscono certe forze immense che non solo gli storici, ma i pudibondi psicologi dimenticano sempre più spesso di nominare. Cioran sa osservarle con la maestria di un moralista di Versailles che si sia educato su Dostoevskij e sulle taglienti discriminazioni dei testi buddhisti: la ‘nostalgia della servitù’ e l’‘euforia della dannazione’, il ‘delirio dei miserabili’ e le ‘virtù esplosive dell’umiliazione’, altrettante tappe di un grande viaggio che qui viene definito ‘l’odissea del rancore’. Ma c’è qualcosa di ancora più disperante della storia: la pretesa di uscirne con i mezzi forgiati dalla storia stessa, l’utopia. Se dissipiamo la loro cornice di Buone Intenzioni, le utopie sono inferni rosati, che non esercitano più neppure l’attrazione dell’orrido. E il loro difetto non è nella lontananza dalla realtà, ma nella capacità di anticiparci con notevole precisione un futuro di squallore. ‘I due generi, l’utopistico e l’apocalittico, che ci sembrano così dissimili, si fondono, stingono adesso l’uno nell’altro per formarne un terzo, meravigliosamente adatto a rispecchiare la sorta di realtà che ci minaccia e alla quale diremo tuttavia di sì, un sì corretto e senza illusioni. Sarà il nostro modo di essere *irreprensibili* davanti alla fatalità’.” (Risvolto di copertina dell’edizione Adelphi.)

17. - Pensiero ripreso ne *L’inconveniente di essere nati*, p. 131: “È

chiaro come il sole che Dio era una soluzione e che non ne troveremo mai una altrettanto soddisfacente.”

18. - Cfr. il pensiero VII. del 27 settembre 1959 con la nota corrispondente: www.rodioni.ch/A12/cioran-27-settembre.pdf

19. - Cfr. l'annotazione del **15 novembre 1963**: *“Tutto ciò che ci capita è comune e previsto quanto la rosa in primavera o la mietitura in estate. Così sono per noi la malattia, la morte, la calunnia che ci dilania... (Marco Aurelio). Intuizione profonda quella di mettere la calunnia, nella gerarchia dei mali, subito dopo la malattia e la morte...”* - **2 dicembre 1964**: *“Atteggiamento equivoco davanti ai nostri calunniatori: non sappiamo se si debba volergliene o ringraziarli per avere fatto il vuoto intorno a noi.”* - **27 dicembre 1964**: *“Vedo una mia foto sui giornali: sono proprio io? E questi elogi mi toccano veramente? Se potessi conservare la medesima indifferenza verso gli attacchi! Essere immunizzati contro la lode ma non contro la calunnia.”* - **30 dicembre 1964**: *“Ho appena letto l'articolo contro di me uscito una settimana fa su 'Combat'. Bassezza e violenza senza precedenti. Effetto quasi nullo su di me. Eppure mi si chiama «assassino per indole». Nientemeno. Mi piace molto dire di me che sono un 'assassino', ma se lo dice un altro trovo l'affermazione insensata e calunniosa. D'altro canto, credo nell'utilità della calunnia, e crederci mi sostiene, neutralizzando al tempo stesso gli effetti dell'attacco.”* - **4 gennaio 1965**: *“Qualunque sia la calunnia che vi gettano in faccia, bisogna andare avanti come se niente fosse, imperturbabili e senza illusioni.”* - **2 maggio 1966**: *“Riferire le cose che sono state dette contro di noi è molto grave. Diffidare degli indiscreti che apparentemente ci vogliono bene. Raccontano con la stessa facilità le nostre osservazioni velenose. Gli odii profondi nascono quasi tutti dalle cose riportate. Colui che ci viene a riferire ciò che si dice di noi è il nostro peggior nemico. È impossibile non dar credito a una calunnia che sia stata sparsa in giro su di noi e che ci*

venga comunicata. Quanto siamo vulnerabili!” - **22 dicembre 1966**: “Riferire le cose che sono state dette contro di noi è molto grave. Diffidare degli indiscreti che apparentemente ci vogliono bene. Raccontano con la stessa facilità le nostre osservazioni velenose. Gli odii profondi nascono quasi tutti dalle cose riportate. Colui che ci viene a riferire ciò che si dice di noi è il nostro peggior nemico. È impossibile non dar credito a una calunnia che sia stata sparsa in giro su di noi e che ci venga comunicata. Quanto siamo vulnerabili!” - **4 febbraio 1967**: “Sono circondato, assalito, sommerso dalla calunnia. E la sola cosa che possa permettermi è di lasciarla fare: mi procura la solitudine, mi protegge dagli uomini, li allontana da me senza che io debba muovere un dito.” - **27 ottobre 1967**: “Che si può fare di un calunniatore? Ammazzarlo o perdonarlo. Ammazzarlo sarebbe più semplice e più facile.” - **9 dicembre 1967**: “Vedere nella calunnia parole e nient’altro è l’unico modo di minimizzarla, di azzerarla e di sopportarla senza soffrirne. Disarticoliamo qualsiasi discorso si faccia su di noi, contro di noi, isoliamo ogni vocabolo, trattiamolo con l’indifferenza che meritano un aggettivo, un sostantivo, un verbo. ... Altrimenti bisogna eliminare il calunniatore.” - **13 febbraio 1969**: “Ho deciso di scrivere un saggio sulla calunnia. Cercherò di descrivervi la figura del calunniatore. Ognuno ha il mostro che merita. L’individuo che vi spia giorno e notte, l’ombra che vi segue e di cui avvertite la presenza orribile, malefica, l’essere bilioso, sinistro, sempre all’erta e contro cui non si può nulla. È potente quanto il demonio, è il demonio - perché è onnipresente, indiscreto, curioso, ficcanaso, così vicino a voi! L’amore più appassionato non unisce due esseri quanto fa la calunnia: il calunniato e il calunniatore sono assolutamente inseparabili, costituiscono una unità ‘trascendente’, sono saldati per sempre l’uno all’altro. Niente potrà mai separarli. Uno fa il male, l’altro lo subisce. Ma se lo subisce, è perché ci si è abituato, perché non può più farne a meno, e anzi lo reclama. Sa che i suoi desideri saranno esauditi, che sarà appagato, che non verrà

dimenticato, che è eternamente presente nella mente del diffamatore. Si può dire qualsiasi cosa contro di voi. Tutti la berranno. Il calunniatore è peggio di un nemico, il nemico sta davanti a voi: lui, dietro, vi segue, vi perseguita, colpisce nell'ombra, il calunniatore è laido, si comporta da traditore, non si misura con voi come fa il nemico, vi nuoce senza rischi, vi uccide senza avere la dignità dell'assassino. È una specie di maledizione di bassa lega, di immondizia fatta e finita, di vampiro vile che si attacca al vostro nome e al vostro sangue e li succhia entrambi.” - **28 febbraio 1969**: “Sono venti - che dico? - trent'anni che mi si calunnia, che passo per un reprobato. L'acre sapore dell'ingiustizia. In un certo senso, non mi piacerebbe che si fosse equi nei miei confronti. È molto più fecondo essere rifiutati, perfino dimenticati, piuttosto che accettati. Non ci tengo a essere ben visto dai miei simili.” - **26 settembre 1971**: “Calunniarsi è un piacere molto più grande di quello di essere calunniati.” - **14 novembre 1972**: “X mi ha subissato di complimenti per anni, e adesso non si degnava di rispondere alle mie lettere. L'adulatore non è un futuro calunniatore; è un calunniatore mascherato; mentre tesse le vostre lodi, sta preparando i suoi tiri.” Nei *Quaderni*, Cioran nomina un calunniatore: Lucien Goldmann, “l'uomo che più mi ha fatto male al mondo, l'uomo che per *vent'anni* ha diffuso per Parigi atroci calunnie sul mio conto e condotto una sistematica campagna diffamatoria contro di me, con un totale successo, visto che ha fatto il vuoto intorno al mio... nome.” A questo proposito, cfr. il pensiero VII. del **5 ottobre 1970** con le note relative: www.rodioni.ch/A12/cioran-5-ottobre.pdf.

20. - “Sono fatto così.”

21. - Paul Celan. Cfr. i pensieri XXXIII. - XXXIV. - XXXV. del 23 novembre 1970, con le note relative: www.rodioni.ch/A12/cioran-23-novembre.pdf.

22. - Cfr. l'annotazione del **14 settembre 1966**: "Ciò che più mi colpisce nei critici d'oggi (critici letterari, critici d'arte, di filosofia, ecc.) è l'insistenza, la volontà di metodo e di sistema, che permette loro di dissimulare la mancanza di talento e di farsi perdonare la noia sconfinata che emana dalle loro opere. Non appena un letterato si maschera da filosofo, possiamo star certi che è per camuffare i suoi difetti, la sua assenza di doti, la sua ispirazione carente. Che paravento *l'idea* o la parvenza di idea (per il pubblico è la stessa cosa)! Il più delle volte dietro non c'è niente. L'ostentazione, lo sfoggio di idee che avviene nei commenti critici è un furto a malapena dissimulato; si prendono i pensieri di un altro, li si gira e rigira, li si confronta e li si contrappone in una sorta di balletto indegno di una mente seria, e ci si erge a giudici mentre si saccheggia la ricchezza di un poveraccio che, almeno, ha prodotto qualcosa di diretto e di vivo." Cfr. inoltre l'annotazione del **1° gennaio 1971**: "La critica letteraria (e, per la verità, ogni critica) è un mestiere indegno. Giudicare da una poltrona il *sudore* altrui, cercare di scoprire se sia vero o finto, lavorare sul lavoro degli altri, o, per riprendere l'immagine, sudare sul sudore... (che razza di immagine!). La peggiore forma di parassitismo; i critici sono i mezzani della letteratura."

23. - L. potrebbe essere il Litaize menzionato nell'appunto del 27 novembre 1970: "Poco fa, lunga conversazione con Litaize. Mi ha detto che crede sia necessario accelerare l'evoluzione del mondo industriale per provocarne la fine e, sulla sua rovina, raggiungere il paradiso, secondo quanto dice Kleist nel *Teatro delle marionette*. Gli ho replicato che, secondo me, tale rovina è inevitabile, non c'è nessun bisogno di accelerarla, essa è più o meno prevedibile, se non imminente, e dubito che, una volta conclusasi la storia, si possa tornare agli inizi. No, non riesco a pensare che alla fine ritroveremo il paradiso. Sarebbe troppo bello; credo invece che, dopo una svolta capitale - esaurimento o

catastrofe -, rimarranno solo dei sopravvissuti, molto probabilmente qualche idiota. - ‘Che bellezza!’ disse L. Aveva avuto un riflesso da francese.” Non si tratta evidentemente del grande organista Gaston Litaize e nemmeno, credo dello storico Alain Litaize.